

Autonomia, stop al referendum: sollievo Meloni

di Alessandro De Angelis

La Corte non ammette il referendum sull'Autonomia, ed è una scelta che, innanzitutto, fa chiarezza. Perché, dopo la sentenza (sempre della Corte) che lo scorso dicembre aveva sostanzialmente demolito la legge Calderoli, l'oggetto del contendere appariva quantomeno confuso: gli elettori, se fosse stato ammesso il quesito, avrebbero dovuto votare solo sul «titolo» di una riforma monca. L'esito, se possibile, della confusione sarebbe stato il trionfo: come noto, il referendum è auto-applicativo, ma la riforma era non è applicabile perché doveva essere riscritta nei fondamentali. La Corte, dunque, ha evitato il pasticcio. Politicamente, gli effetti sono tre, per nulla banali.

Il primo è che toglie la bandiera leghista dalla discussione pubblica, riportandola in Parlamento, dove andrà ricucito il suo buco sui punti chiave: la possibilità di trasferire alle Regioni intere materie anziché specifiche funzioni; l'emarginazione del Parlamento nella determinazione dei Lep (i livelli essenziali di prestazione); il quadro finanziario posto a sostegno. Insomma, l'intera ridefinizione di un regionalismo, come si dice in gergo, «cooperativo» e non «divisivo». Di certo, questa decisione toglie un problema a Giorgia Meloni e Antonio Tajani. La mina è disinnescata: nell'immediato evitano l'imbarazzo di dover mettere la faccia nella campagna referendaria su una riforma che fa perdere voti al Sud; nel medio periodo, possono confidare nella discussione del Parlamento per dilatare i tempi di approvazione. A Salvini, invece, viene meno il vessillo, sia pur simbolico. E questo avviene nel momento di più acuta tensione col suo partito nel Nord, amplificata dalla vicenda del terzo mandato. Se possibile, dentro la Lega, sarà ancora di più «sotto processo» e fragile nel rapporto con gli alleati.

Il secondo effetto riguarda le opposizioni, che avevano affidato alla mobilitazione referendaria la loro «campagna di primavera». Sia chiaro: sarebbe stato comunque complicato raggiungere il quorum sul pacchetto dei referendum, in un Paese ormai piuttosto disincantato verso questo tipo di consultazioni. Negli ultimi 25 anni, il quorum si è raggiunto una sola volta nel 2011, quando, dopo il disastro di Fukushima, il quesito sul nucleare trainò gli altri, compreso quello sull'acqua pubblica. Però è anche vero che, comunque, l'appuntamento sarebbe stata l'occasione per una battaglia buona per scaldare un po' gli animi. Succede, talvolta, che anche un appuntamento sulla carta innocuo, può diventare occasione per attestare un colpo politico.

Senza l'Autonomia invece, il tema più sentito, restano il quesito sulla cittadinanza, non proprio popolare di questi tempi, e quello sul Jobs act, che peraltro è il più divisivo: bandiera della Cgil, Di Conte e di Elly Schlein, ma non di tutto il Pd (che quella legge lo votò) e certo non di Renzi. Più che per coltivare il sogno della «spallata» il tema si presta per scrivere articoli sulle imperiture divisioni del famoso campo largo che esiste solo quando è «contro» – Giorgia Meloni, lo «spacca Italia», eccetera – ma non «per». E non è questione di poco conto, perché mette in luce tutti i limiti di una opposizione declamatoria, priva di un *ubi consistam* politico.

Di conseguenza, il terzo effetto è una certa «de-polarizzazione» del clima politico. Non ci sono le urne del referendum sul tavolo, le regionali poi si svolgeranno in autunno o nella primavera del prossimo anno: per diversi mesi, la politica italiana, piuttosto avvezza alla campagna elettorale permanente, sarà priva del suo gioco preferito. E, senza diversivi, proseguirà l'ordinaria grande bonaccia di un governo senza ostacoli e di un'opposizione con pochi elementi unitari.